



Uniti nella fedeltà
e nella diversità

COORDINAMENTO MONARCHICO ITALIANO

Comunicato stampa

26 ottobre 2008

Il CMI per Delfino Borroni

Il CMI abbruna la bandiera per il Bersagliere Delfino Edmondo Borroni, mancato a Castano Primo (MI). Nato a Turago Bordone il 23 agosto 1898, era l'unico Cavaliere di Vittorio Veneto ancora in vita dopo la morte di Lazzaro Ponticelli, avvenuta il 12 marzo 2008, e di Francesco Domenico Chiarello, tornato a Dio il 27 giugno 2008.

Borroni si arruolò nel gennaio 1917 nel 6° Reggimento Bersaglieri, combattendo sul massiccio del Pasubio e in Valsugana. Ferito a Caporetto, fu fatto prigioniero dagli Austriaci e costretto a scavare trincee, sino alla sua fuga prima della fine della guerra. Ha ricevuto la Medaglia di Cavaliere di Vittorio Veneto, la Medaglia commemorativa della guerra italo-austriaca 1915 - 1918, la Medaglia a ricordo dell'unità d'Italia e la Medaglia commemorativa italiana della vittoria.

Faceva il meccanico quando venne chiamato alla visita militare nel gennaio 1917, destinato al 6° Bersaglieri a Bologna; la chiamata alle armi sopraggiunse in marzo ed in maggio partì per il fronte.

Raggiunto in treno Castelfranco Veneto, Bassano e Marostica, alla fine dello stesso mese arrivò, "zaino in spalla", sull'Altopiano di Asiago, dove rimase solo alcuni giorni. All'inizio di giugno venne trasferito sul Pasubio, dove incontrò la guerra vera. Sul Monte Maio, Delfino ricorda che: *"Gli austriaci stavano su una cima undici metri più alta della nostra"* e lì i Bersaglieri respingevano diversi attacchi nemici, in una guerra di posizione tra sassi e rocce in cui: *"Non si andava né avanti né indietro"*. In settembre arrivò in Valsugana, a Cison, da dove, come raccontava: *"Un giorno ci caricarono in treno e ci spedirono a Caporetto"*.

Il 22 ottobre Delfino e gli altri Bersaglieri giunsero a Cividale del Friuli, facendo rifornimento di munizioni e viveri. Iniziava così la marcia verso i monti in direzione di Caporetto: la mattina del 23 *"pioveva e faceva molto freddo, ma l'ordine era di andare avanti"* e di raggiungere il fronte minacciato dall'imminente attacco nemico.

Delfino era nel 14° reggimento della IV Brigata Bersaglieri, in una compagnia agli ordini del Sergente Mosconi. Nella notte tra il 23 e il 24, i Bersaglieri giunsero sulla posizione da difendere, la sella di Luico, che dall'alto domina l'Isonzo: *"in basso vedevamo il paese di Caporetto, mentre di fronte si ergeva il Monte Nero"*. All'improvviso un grido ad alta voce: *"Innestate le baionette, avanti ragazzi!"*. Al buio i Bersaglieri andavano all'assalto, riuscendo a fare molti prigionieri tra i quali, ricordava Delfino: *"Un ragazzino di soli diciassette anni, classe 1900, che si arrese a me"*, precisando che: *"A Caporetto gli austriaci combattevano con due classi in più di noi italiani"*, in quanto proprio la sua classe, la 1898, era stata l'ultima chiamata.

La storia racconta che alle ore 2 del 24 ottobre 1917, mentre su tutta la zona gravava una fitta nebbia, l'artiglieria nemica aprì il fuoco su tutto il settore fra il Rombon e l'alta Bainsizza, più violento tra Plezzo e Tolmino, anche con l'impiego di gas asfissianti, precedendo di poche ore l'attacco delle fanterie austro-tedesche. La mattina del 24 i Bersaglieri vennero mandati a fare resistenza nella valle che portava giù a Caporetto; verso mezzogiorno il Sergente Mosconi ordinò a Delfino, che era il più giovane, di andare fuori dalle trincee per vedere la situazione, mentre lui gli rispondeva: *"Mosconi, mandi a morire proprio me?! Almeno gli altri anno vissuto vent'anni in più!"*. Comunque, il Bersagliere uscì di pattuglia ritrovandosi in mezzo al tiro incrociato delle mitragliatrici nemiche, che lo costrinsero a cercare riparo dove capitava, anche dietro a due soldati tedeschi caduti. Intorno le truppe nemiche in movimento erano ovunque e Delfino non riusciva ad avvertire i compagni. Ad un certo punto, tentando di sganciarsi, il Bersagliere veniva colpito da una pallottola al tallone: dopo essersi finto morto, iniziò a strisciare e rotolare sul terreno, fino a raggiungere il reparto dove ormai

lo credevano caduto. Il Maresciallo, vedendolo, gli disse: *"Nessuno sarebbe riuscito a salvarsi, ho ragione quando dico che sei tutto sale e pepe, proprio come uno scoiattolo!"*.

"Non avevamo più munizioni né rinforzi, da dietro non ci arrivava più nulla. In compenso, un intero battaglione di tedeschi era scatenato all'attacco e minacciava di accerchiarci. Avevamo centinaia di prigionieri con noi, catturati il giorno prima. Il pomeriggio del 25 ottobre siamo dovuti fuggire a gambe levate da Caporetto." I Bersaglieri erano così costretti a ritirarsi facendosi strada in qualche modo, nel caos più totale, fino a Cividale, fermandosi di tanto in tanto ad opporre resistenza; non lontano da lì venivano catturati, dopo che il Capitano e l'attendente erano stati colpiti durante un combattimento. Gli austriaci li guardavano cattivi e dicevano: *"Ma bravi, prima ci sparate poi ci dite Gut Kamerad?"*. Iniziava così per Delfino la prigionia, prima a Cividale, poi in Austria e alla mente gli tornava spesso il ricordo della fame patita e che affliggeva gli stessi austriaci. In seguito veniva rimandato in Veneto per scavare trincee lungo il Piave. Negli ultimi giorni di guerra, Delfino tentò più volte la fuga, prima da Vittorio Veneto poi da Conegliano, subito dietro le linee nemiche, riuscendo a raggiungere il Friuli. Si ricordava in particolare di una donna a Spilimbergo che gli aveva dato un bel pezzo di polenta e alla quale disse: *"Giuro che con questa ci campo quindici giorni!"*.

L'avventura del Bersagliere finalmente giungeva alla fine con l'arrivo delle truppe italiane che, vittoriose, entravano a Trieste.

Il CMI, che parteciperà ai funerali di Stato nel Duomo di Milano a pochi giorni dalla ricorrenza del 90° della Vittoria, rivolge un commosso pensiero alla famiglia.



Eugenio Armando Dondero